

Seconda sezione: Filosofia

Omero Proietti

Johannes Buxtorf, Spinoza e la sintassi dell'ebraico

1. Etymologia, Syntaxis

Il *Compendium grammatices linguae hebraeae* di Spinoza, nella forma incompiuta in cui ci è pervenuto, si compone di trentatré capitoli, ciascuno preceduto da un titolo che ne riassume brevemente il contenuto¹. Non vi sono ragioni per dubitare né dell'autografia di questa partizione, né dei titoli che illustrano il contenuto di ciascun capitolo, soprattutto se, in analogia con la composizione del *Tractatus politicus*, si tiene presente l'uso spinoziano di *describere*, ossia di copiare in bella copia e in forma quasi definitiva, parti già elaborate di un'opera complessiva, metodicamente predisposta.

La struttura generale e la partizione del *Compendium*, del tutto operante se l'opera fosse stata condotta a termine, è testimoniata da questo passo della Prefazione alle *Opere Postume*:

In hoc [Compendio] ipsam Grammaticam in duas videtur Auctor distribuisse partes, quarum prior agit de Etymologia, seu de Nominum, et Verborum flexione; hanc fere absolvit: posteriorem, quae de Syntaxi, seu de Nominum, et Verborum constructione tractaret, ne quidem inchoavit².

Poiché nel *Compendium* vi sono otto rimandi alla *Syntaxis* non scritta, come a trattazione separata³, sarebbe possibile sottintendere o supplire, all'inizio dell'opera: *Pars prima. De Etymologia* e constatare che è completamente perduta la *Pars secunda. De Syntaxi*.

Non c'è alcun dubbio che questa partizione rimandi al *Thesaurus Grammaticus Linguae Sanctae Hebraeae* di Johannes Buxtorf, un *opus* appunto *bipartitum* in *Etymologia* e *Syntaxis*, che Spinoza non cita mai

¹ Il *Compendium* è citato (per capitoli e pagine) secondo il testo degli *Opera Posthuma* (Amsterdam, Rieuwertsz, 1677). Ho utilizzato anche l'edizione Carl Gebhardt (Heidelberg, Winter, 1975), la traduzione francese Joël Askénazi e Jocelyne Askénazi-Gerson (Vrin, Paris, 1968), la traduzione spagnola Guadalupe González Diéguez (Madrid, Trotta, 2005). Nelle citazioni testuali, e nel mio testo, ho fatto uso della traslitterazione spinoziana, corretta e emendata (ad es. gholem, tsere, dagesch ecc.), anche se desueta e macchinosa.

² Cito dall'edizione critica della *Praefatio* (testo nederlandese e latino, con ampio commento) fornita da Fokke Akkerman, *Studies in the posthumous works of Spinoza*, Meppel, Krips repro, 1980, p. 253.

³ Cfr. *Compendium*, IX, 39 e 41; X, 43; XII, 56; XIII, 60; XVII, 69; XXI, 78 <bis>.

direttamente, ma utilizza e contesta, in modo tacito, quasi in ogni pagina della sua grammatica. Il sottotitolo stesso dell'opera buxtorfiana recita appunto:

[Thesaurus grammaticus] duobus libris methodice propositus, quorum prior [De Ethymologia], Vocum singularum naturam & proprietates: Alter [De Syntaxi] vocum conjunctarum rationem & elegantiam universam, accuratissime explicat.

Di Johannes Buxtorf il Vecchio (Kamen 1564-Basel 1629), il più noto e il maggiore degli ebraisti cristiani cinque-seicenteschi, Spinoza possedeva, oltre all'*editio quarta* del *Thesaurus*, sia l'edizione della *Biblia Hebraica*, contenente i commenti rabbinici, le parafrasi caldaiche e la Masora, sia il commentario masoretico *Tiberias*⁴. Dal catalogo notarile dei libri spinoziani si ricavano infatti i testi seguenti:

1. *Biblia Sacra Hebraica*, ed. J. Buxtorf, Basileae, L. König, 1618, folio;
2. J. Buxtorf, *Tiberias sive Commentarius Masorethicus triplex* [...], Basileae, J. J. Decker, 1665 (cfr. Freudenthal n. 1: «fol. twee <v>olumina cum Tiberiade»);
3. J. Buxtorf, *Thesaurus Grammaticus Linguae Sanctae Hebraeae* [...], Editio quarta, Basileae, L. Regis, 1629 (cfr. Freudenthal n. 93, *in octavo*).

Questa cospicua e notevole presenza, se unita alla particolare posizione di Buxtorf rispetto alla scuola di Saumur e alla Masora secondo Elias Levita⁵, dovrebbe invitare al confronto approfondito, implicito ma certamente polemico, tra Buxtorf e il *Tractatus theologico-politicus*.

Limitiamo ora questo confronto alla nozione grammaticale di *syntaxis*, presupponendo che, nell'atto di fondare la disciplina oggi definibile come "storia dei testi", Spinoza si sia contrapposto, non soltanto, esplicitamente, alla tradizione farisea e alla tradizione cattolica, ma anche, implicitamente, alla tradizione "riformata" esemplificabile nel nome di Johannes Buxtorf. Senza procedere ad una lunga e complessa dimostrazione, indicherò dapprima, brevemente, la cronologia, la natura e la finalità della grammatica ebraica spinoziana.

⁴ Cfr. *Die Lebensgeschichte Spinoza's in Quellenschriften, Urkunden und nichtamtlichen Nachrichten* [...] herausgegeben von Jacob Freudenthal, Leipzig, Von Veit & Comp., 1899, pp. 160-164 [= Freudenthal]. Del *Thesaurus* utilizzerò l'edizione seguente: Johannes Buxtorfii, *Thesaurus Grammaticus Linguae Sanctae Hebraeae* [...], Editio sexta. Recognita a Johanne Buxtorfio, filio, J. J. Decker, Basileae, 1663 (Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, 11.11.A.17). Citerò quest'opera nella forma abbreviata *Thes.*, cui seguiranno, nell'ordine, l'indicazione del libro, del capitolo, delle pagine.

⁵ Sarebbe più esatto dire "dei Buxtorf", poiché la battaglia del padre sarà ripresa da Johannes Buxtorf il Giovane (Basel 1599-1664), secondo esponente della secolare dinastia dei Buxtorf, che nel 1630 succede al padre come professore di ebraico all'Università di Basel. Oltre alla cura e all'edizione aggiornata delle opere di Buxtorf il Vecchio, nella vasta produzione del giovane Buxtorf si debbono segnalare il *Lexicon chaldaicum et syriacum* (Basel 1622), la traduzione latina del כּוּרֵי di ha-Lewi (*Liber Cosri*, Basel 1622; 1660, ebraico-latino), la traduzione dell'opera maimonidea מוֹרֵה נֶבְכִיִּים (*Doctor perplexorum*, Basel 1629); e infine, appunto, la trattazione filologica *De punctorum vocalium origine*, contro Louis Cappel e la scuola di Saumur, in favore dell'antichità dei punti vocalici, posizione già difesa e sostenuta dal padre.

1. Iniziato dopo il settembre 1669⁶, il *Compendium* non è stato scritto, come vuole l'*opinio* comunemente accolta, negli anni tra il 1665 e il 1670, e non è affatto un semplice strumento sussidiario dell'esegesi biblica del *Tractatus theologico-politicus* (1670). Concepito ed elaborato negli anni tra il 1670 e il 1675, interrotto per l'urgenza di scrivere il *Tractatus politicus*, esso è parte essenziale di un progetto comune agli «amici di Spinoza», tra i quali possiamo includere tranquillamente L. Meijer e J. Bouwmeester. Dopo aver fondato, nell'ottobre 1669, l'associazione culturale *Nil volentibus arduum*, essi si proponevano di cogliere, razionalisticamente, la *grammatica universalis* sottesa alle lingue particolari e storiche⁷.

2. Questa collocazione temporale è perfettamente in linea con il proposito, più volte dichiarato dall'autore, e infine rimarcato e sottolineato dal prefatore delle *Opere Postume*, L. Meijer. Per Spinoza si trattava infatti di scrivere, finalmente, una grammatica della lingua ebraica, e non più, come era sempre accaduto in passato, del solo ebraico biblico.

Ipsum Compendium quod attinet, recte animadvertit Auctor pag. 24. *plures fuisse, qui Scripturae; at nullum, qui Linguae Hebraeae Grammaticam scripserit*⁸.

3. Il progetto di una grammatica ebraica, come parte della *grammatica universalis*, si connette strettamente con quanto è narrato da Colerus nella sua biografia spinoziana. Negli ultimi anni della sua vita, Spinoza era impegnato in una traduzione nederlandese del Vecchio Testamento⁹. In questo senso, alla storia profana dei testi sacri delineata nel *Tractatus*

⁶ Per questa datazione, cfr. Omero Proietti, *Per la cronologia degli scritti postumi di Spinoza. Terenzio e il «Petronius» di M. Hadrianides* (Amsterdam, 1669), «Quaderni di storia», 27, 2001, pp. 105-154.

⁷ In questa direzione si colloca, appunto: [Lodewijk Meijer], *Italiaansche Sprakkonst*, Amsterdam, Wolfgang, 1672. Sul gruppo *Nil volentibus arduum* e le ricerche di *grammatica universalis*, cfr. Guido van Suchtelen, «*Nil volentibus arduum*». *Les amis de Spinoza au travail*, «*Studia Spinozana*», 3, 1987, pp. 391-404. Più in generale, si vedano i testi seguenti: Berry P. M. Dongelmans, *Nil Volentibus Arduum: documenten en bronnen. Een uitgave van Balthazar Huydecopers aantekeningen uit de originele notulen van het genootschap*, Utrecht, H & S, 1982; Antonius J. E. Harmsen, *Onderwijs in de tooneel-poezy: de opvattingen over toneel van het kunstgenootschap Nil Volentibus Arduum*, Rotterdam, Ordeman, 1989; Roberto Bordoli, *Etica arte scienza tra Descartes e Spinoza*. Lodewijk Meyer (1629-1681) e l'associazione Nil Volentibus Arduum, Milano, FrancoAngeli, 2001.

⁸ Cfr. Akkerman, *Studies in the posthumous works of Spinoza*, cit., p. 253. Non presente nella redazione nederlandese, il passo è appunto dovuto a Lodewijk Meijer, informatissimo redattore latino della *Praefatio*. Contro l'opinione corrente, anche se tra le righe, ha avvicinato la critica biblica di Meijer a quella di Spinoza l'ampia ricerca di Roberto Bordoli, *Ragione e scrittura tra Descartes e Spinoza. Saggio sulla "Philosophia S. Scripturae Interpres" di Lodewijk Meyer e sulla sua recezione*, Milano, FrancoAngeli, 1997.

⁹ Cfr. *Vita di Spinoza secondo Colerus* (1705), in Roberto Bordoli (a cura di), *Le vite di Spinoza*, Macerata, Quodlibet, 1994, pp. 93-94: «iniziò una traduzione in lingua nederlandese del Vecchio Testamento, a proposito della quale conferì spesso con i grammatici [...]. Erano già, da molto tempo, del tutto terminati i [...] cinque libri di Mosè, quando, pochi giorni prima di morire, li diede alle fiamme in camera sua».

theologico-politicus, come anche alla grammatica «profana» del *Compendium*, si sarebbe unita la prima traduzione «laica», ossia non proveniente da alcuna tradizione religiosa, del codice sacro dell'Occidente. Storia e critica del testo, grammatica, traduzione erano comunque i tre aspetti di un unico progetto complessivo.

1.2 Syntaxis

Secondo il *Thesaurus* di Buxtorf, l'*Etymologia* ha il compito di spiegare la «natura» e le «proprietà» delle *voces singulares* dell'ebraico; la *Syntaxis*, invece, interpreta ed evidenzia la struttura, la *ratio* nonché l'eleganza della frase che congiunge o disgiunge le *voces singulares*. Oltre che dal sottotitolo, la partizione del *Thesaurus* in due libri, uno dedicato all'*Etymologia*, l'altro alla *Syntaxis*, è esplicitata in *Thes.* I, 1, 1 e II, 1, 318-319.

Grammatica est ars bene loquendi [...] Partes ejus duae sunt, *Etymologia* & *Syntaxis*. *Etymologia* est prima pars Grammaticae, quae *vocum singularum* proprietates explicat [...].

Syntaxis est secunda pars Grammaticae, quae *vocum structuram* interpretatur. *Structura* est, qua *voces diversae* inter se vel *conjunguntur*, vel *conjunctae distinguuntur*, ut illinc sermonis puritas, hinc sententiae claritas evidentius elucescat. *Conjunctioni* *vocum triplex anomalia* communiter immixta est: *Ellipsis*, cum ad perfectum sermonem aliquid deest: *Pleonasmus*, cum in sermone quidpiam redundat: *Enallage*, cum *vocum accidentia* permutantur, ut cum *casus pro casu*, *genus pro genere*, *Tempus pro Tempore*, &c. ponitur, aut etiam (ut quibusdam placet) cum una *vocis species* ponitur pro alia, ut *Nomen pro Verbo*, &c.¹⁰

Il termine buxtorfiano *Etymologia* è stato sottoposto a dura critica nell'*Aristarchus* di Vossius, un'opera che Spinoza certamente conosce e utilizza. Dopo aver diviso la grammatica «naturalis» e «propria» in quattro parti (ortoepia, prosodia, analogia, sintassi: I, 8), nell'atto di introdurre la trattazione della terza parte sull'analogia, Vossius osservava: «Vulgo tamen *Etymologiam* appellant; sed perperam: cum *Ethymologia* *vocum origines* inquirit; *Analogia* *vocabulum discrimina* exponat»¹¹.

¹⁰ Buxtorf, *Thes.* I, 1, 1 e II, 1, 318-319. Attraverso P. Martin, la *Syntaxis* di Buxtorf è ricondotta a Petrus Ramus da Sophie Kessler-Mesguich, *L'hébreu chez les hébraïsants chrétiens des XVI^e et XVII^e siècles*, «Histoire Epistémologie Langage», t. XVIII/1, 1996, pp. 103-107. Sulla presenza di Ramus nell'ambiente storico del giovane Spinoza, cfr. Francesco Cerrato, *The influence of Pierre de la Ramée at Leiden University and on the Intellectual Formation of the Young Spinoza*, «Studia spinozana», 15, 1999, pp. 15-34.

¹¹ Gerardus Joannes Vossius, *Aristarchus, sive de arte grammatica libri septem*, Editio altera, Amstelodami, J. Blaeu, 1662, III, 1, pp. 369-370 (è l'edizione posseduta da Spinoza, che era in possesso anche dei vossiani *Rudimenta linguae Graecae*). Su Vossius, cfr. l'ampia introduzione di Cornelis S. M. Rademaker, *Life and work of Gerardus Joannes Vossius (1577-1649)*, Assen, Van Gorcum, 1981. Sul rapporto Vossius-Spinoza, cfr. Anthony J. Klijsmit, *Gerardus Joannes Vossius on Hebrew*, «Studia Rosenthaliana», 32, 1998, pp. 8-23: 22.

Mentre i redattori delle *Opere postume* spinoziane sono rimasti decisamente buxtorfiani, Spinoza si è aperto a Vossius. Egli, pertanto, non utilizza mai il termine *Etymologia*, che i primi editori gli attribuiscono, e sembrerebbe optare per una scansione della materia grammaticale di tipo “vossiano”: ortografia, prosodia, analogia, sintassi. Nel cap. VIII del *Compendium* sembra poi discutere in sede etimologica lo *status regiminis*, che per Buxtorf è di esclusiva pertinenza sintattica (*Thes.* II, 3, 341 ss.).

Tuttavia, i contenuti delle due definizioni buxtorfiane (etimologia e sintassi) corrispondono alla parte scritta e non scritta della grammatica spinoziana, soprattutto se si osserva che i capp. V-XXXIII del *Compendium* sono un'analisi, una classificazione e una ricostruzione, sia pure *per analogiam*, delle *voces singulares* dell'ebraico, e che negli otto esempi di sintassi, anticipati nella parte scritta, oltre a spiegare la *ratio* e la struttura della frase che congiunge o disgiunge le *voces singulares*, Spinoza ne annota anche l'eleganza (*eleganter / elegantius dicitur*). Discute inoltre, accettandole o, più spesso, rifiutandole, le spiegazioni delle anomalie sintattiche buxtorfiane: *per ellipsin*, *per pleonasmum*, *per enallagen* (che Buxtorf desumeva però dalla tradizione grammaticale ebraica, da Abulwalid a Rashi a David Qimkhi)¹².

Per Spinoza, come per Buxtorf, ogni traduzione del testo biblico deve fondarsi su una teoria della sintassi. Ma in Spinoza, a differenza che in Buxtorf, la teoria sintattica si fonda su una precisa ontologia del nome. Dopo aver stabilito un preciso rapporto ontologico tra *intellectus* e *res naturales*, che sono cose e azioni, nonché attributi, modi, relazioni di cose e azioni, Spinoza ridenomina l'intero universo delle *voces* ebraiche, tutte ricondotte a *nomina*. L'*intellectus* decifra poi la struttura sintattica con cui i *nomina*, secondo regole precise, si congiungono o si disgiungono nella frase.

¹² Di Abulwalid, cfr. *כהאב אללמע*. *Le Livre des Parterres fleuris*, Grammaire Hébraïque en Arabe, d'Abu'l Wal'id Merwan Ibn Djanah de Cordoue, publiée par Joseph Derenbourg, Paris, Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes 66, 1886; *ספר השרשים*. *Sepher Haschoraschim*. Wurzelwörterbuch der hebräischen Sprache von Abulwalid Merwân Ibn Ganâh (R. Jona). Aus dem Arabischen in's Hebräischen übersetzt von Jehuda Ibn Tibbon. Zum ersten Male herausgegeben von Wilhelm Bacher, Berlin, Verein Mekize Nirdamim, 1893-1897 [rep. Amsterdam, Philo Press 1969] (Macerata, Biblioteca del Dipartimento di Filosofia, Fondo CNR 17/L). Sulla tradizione grammaticale ebraica è ancora insuperata la chiarezza e la dottrina di Wilhelm Bacher, *Die Anfänge der hebräischen Grammatik* [1895] and *Die Hebräische Sprachwissenschaft vom 10. bis zum 16. Jahrhundert* [1892], Amsterdam, John Benjamins B.V., 1974 (Macerata, Biblioteca del Dipartimento di Filosofia, FXXXII G1). Il confronto sistematico tra il *Thesaurus* del Buxtorf e il *Compendium* spinoziano, tuttavia, conferma la piena veridicità di quanto sosteneva Nathan Porges, *Spinozas Compendium der hebräischen Grammatik*, «Chronicon Spinozanum», 4, 1924-1926, p. 38: «Spinoza hat bei seiner Arbeit die Grammatik von Buxtorf immer zur Hand gehabt und auch benutzt». Il *Thesaurus* è anzi fonte essenziale per restaurare i passi lacunosi o corrotti, o intendere i ragionamenti appena accennati di un'opera incompiuta e imperfetta, gravata inoltre, come già osservava Porges, «da numerosi errori di stampa».

La *Syntaxis* è così la teoria generale delle regole che rendono comprensibile e interpretabile il testo biblico, nonché il modello generativo di tutte le possibili traduzioni della Bibbia. Per Spinoza, che nel rifiuto di tutte le tradizioni religiose manteneva soltanto la tradizione della lingua ebraica, non era possibile né comprendere, né tradurre la Bibbia, senza la *Syntaxis* universale, «innata» ed «eterna» della lingua ebraica. *Syntaxis*, a sua volta, inscritta nella *grammatica universalis* sottesa a tutte le lingue dell'uomo¹³.

Nelle pagine seguenti, attraverso gli otto rimandi presenti nella parte «etimologica», procederemo ad una ricostruzione della *Syntaxis* spinoziana. Per rendere comprensibile la nostra ricostruzione, illustreremo brevemente tre voci basilari della terminologia grammaticale del *Compendium*: 1. *Nomen, nominum genera*; 2. *Infinitivorum genera vel species*; 3. *Status absolutus, status regiminis*. In forma più ampia e dettagliata, esse sono parte di una «Guida analitica alla terminologia grammaticale del *Compendium*», di oltre 51 voci, da noi redatta in vista dell'edizione critica dell'opera.

2. Tre voci della terminologia grammaticale spinoziana

2.1 *Nomen, nominum genera* (V, 17-18)

1. Ad eccezione delle interiezioni, delle congiunzioni e di qualche particella, tutte le voci dell'ebraico hanno il valore e i caratteri propri del nome. Considerando l'ebraico come una lingua «viva» (*ex usu linguae*), sono quindi del tutto regolari quei nomi che i grammatici censiscono come «anomali» ed è irrilevante stabilire quali e quante siano, in ebraico, le «parti del discorso». Si deve dunque rifiutare tanto la tripartizione (*nomen, verbum, dictiones consignificativae*), di derivazione arabo-aristotelica, difesa dal *Peculium Abrae* (מקנה אברהם) di Abraham de Balmes¹⁴, quanto la suddivisione

¹³ Per un primo orientamento sulla concezione spinoziana del linguaggio, cfr. David Savan, *Spinoza and Language*, «The Philosophical Review», 67, 1958, pp. 212-225; George H. R. Parkinson, *Language and knowledge in Spinoza*, «Inquiry», 12, 1969, pp. 15-40; Sylvain Zac, *Spinoza et le langage*, «Giornale critico della Filosofia italiana», 56, 1977, pp. 612-633; Stanislas Breton, *Grammaire, language, expression chez Spinoza*, «Bijdragen», 45, 1984, pp. 170-182; Anthony J. Klijnsmit, *Spinoza on "the imperfection of words"*, «Cahiers voor taalkunde» 1, 1989 (Amsterdam, Stichting Neerlandistik VU) 36 pp.; Marcelo Dascal, *Leibniz and Spinoza. Language and Cognition*, «Studia spinozana», 6, 1990, pp. 103-145; Laurent Bove, *La théorie du langage chez Spinoza*, «L'Enseignement philosophique», 41, 1991, pp. 6-33; Pierre-François Moreau, *Spinoza. L'expérience et l'éternité*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994 (cap. II, parte II, pp. 307-376).

¹⁴ Abraham de Balmes è esplicitamente citato in *Compendium* III, 6, ma la sua difficilissima grammatica ebraica (*Peculium Abrae* [...], Venetiis, in aedibus Danielis Bombergii, 1523 [Macerata, Biblioteca del Dipartimento di Filosofia, Microfilm II, 5426, copia di Rosenthaliana 1875 E 44, Amsterdam]) è presupposta in numerosi luoghi, non ultimo quello sulla ricostruzione del sistema di punti vocalici dell'ebraico. Non mi è perspicua la partizione di Elias Levita, di cui Spinoza possedeva la *Grammatica hebraea*, Sebastian Münster (ed.), Basileae, Froben, 1543. Sulle *orationis partes* si vedano: Louis Kukenheim, *Contributions à l'histoire de la grammaire hébraïque à l'époque de la Renaissance*, «Acta Orientalia», 21, 1950-1951, pp. 138-139; Jacob Gruntfest, *Spinoza as a Linguist*,

in otto parti, sul modello latino, presente in taluno degli ebraisti cristiani¹⁵.

2. Per *nomen* si deve intendere la *vox* con la quale significhiamo o indichiamo qualcosa che cade sotto la considerazione dell'intelletto.

3. Tutto ciò che cade sotto la considerazione dell'intelletto è costituito da cose, da attributi di cose, da modi di cose, da relazioni di cose *oppure* da azioni, da modi di azioni, da relazioni di azioni.

Si avranno dunque i seguenti generi del nome:

3.1. cosa	nome di cosa	nome sostantivo nome proprio nome appellativo pronome
3.2. attributo di una cosa	nome dell'attributo	nome aggettivale
3.3. modo di una cosa	nome del modo	nome participiale
3.4. relazione di una cosa	nome della relazione	nome relativo o prepositivo
3.5. azione	nome dell'azione	nome infinitivo
3.6. modo di un'azione	nome del modo	nome avverbiale I. <modale>
3.7. relazione di un'azione	nome della relazione	nome avverbiale II. <temporale>.

Esempi:

3.1. גַּבְרִיאֵל	Gabriele	<i>nomen substantivum / proprium</i>
3.1a. אִישׁ	uomo	<i>nomen substantivum / appellativum</i>
3.2. חָכֵם	dotto	<i>adjectivum</i>
3.3. הֹלֵךְ	camminante	<i>participium</i>
3.4. עַל	sopra	<i>praepositivum / relativum</i>
3.5. הֹלֵךְ	camminare	<i>infinitivum</i>
3.6. מְהֵרָה	presto	<i>adverbium I <modale></i>
3.7. הַיּוֹם	oggi	<i>adverbium II <temporale>.</i>

Il *nomen proprium* e l'*infinitivum* possono designare soltanto, rispettivamente, un individuo singolare e un'azione singolare. Ciascun *adverbium* è equiparabile ad una sorta di aggettivo della singola azione e non può che essere singolare. Il *nomen proprium*, l'*infinitivum*, gli *adverbia* non hanno plurale. I nomi restanti, compreso il *praepositivum*, si flettono dal singolare al plurale.

«Israel Oriental Studies», 9, 1979, pp. 117-124; Sophie Kessler-Mesguich, *Les grammaires occidentales de l'hébreu*, in Sylvain Auroux (éd.), *Histoire des idées linguistiques* 2, Liège, Mardaga, 1992, pp. 258-259.

¹⁵ Cfr., ad esempio, סֵפֶר הַדְּקָדוּקָה. *Grammaticae in Sanctam Christi linguam Institutiones*, aeditae per Agathium Guidacerium [...]. De octo partibus orationes, ab ejus peculio. Liber secundus, Parisiis, In Collegio Itolorum, 1539 [Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, 13.11.F.15 (2)].

2.2 Infinitivorum genera vel species (XII, 54-56)

Tutti gli infinitivi sono nomi di azioni. Ma i nomi infinitivi esprimono l'azione in forme diverse: 1. in riferimento all'agente o in riferimento al paziente, in modo semplice oppure intensivo; 2. in riferimento alla causa principale che determina l'azione attiva o passiva di qualcuno; 3. in riferimento simultaneo all'agente e al paziente. Si danno dunque otto generi di nomi infinitivi.

1-2. I nomi infinitivi esprimono *simpliciter* l'azione o in riferimento all'agente o in riferimento al paziente. Esempi: 1. «il visitare di qualcuno»; 2. «l'esser visitato di qualcuno».

3-4. I nomi infinitivi esprimono l'azione in riferimento all'agente o in riferimento al paziente, ma in modo intensivo, frequentativo, con affetto (*intensive, frequentative, cum affectu*). Esempi: 3. «il visitare frequente di qualcuno»; 4. «l'esser visitato di frequente di qualcuno».

5-6. I nomi infinitivi esprimono l'azione riportandola alla causa principale, ossia alla causa che determina il fatto che qualche azione sia compiuta o subita da qualcuno, o che qualcosa adempia la sua funzione. Esempi: 5. «il determinare qualcuno come soggetto del visitare»; 6. «il determinare qualcuno come oggetto del visitare».

7-8. I nomi infinitivi esprimono l'azione in riferimento simultaneo all'agente e al paziente, ossia in riferimento alla *causa immanens*. Esempi: 7.1. «l'azione di visitare se stesso»; 7.2. «il determinarsi come soggetto del visitare»; 7.3. «l'offrirsi come soggetto del visitare»; 8.2. «il determinarsi come oggetto del visitare»; 8.3. «l'offrirsi come oggetto del visitare».

Si possono raccogliere i diversi generi di infinitivo in questa tabella:

1. *activum simplex* *qal
actio ad agentem relata simpliciter

פָּקַד פָּקַד פָּקַד פָּקַד *visitare*
(XII, 54-56; XIV, 60-65)

3. *intensivum activum* *piel
actio ad agentem relata intensive
vel frequentative

פָּקַד פָּקַד (2Sm 12, 14: נָסַי)
פָּקַד (Ps 118, 18: יָסַר)
פָּקַד (Iob 40, 2: יָסַר juxta A. Ezra)
frequenter visitare
(XII, 55-56; XVI, 68-71)]

2. *passivum simplex* *nifal
actio ad patientem relata
simpliciter

הִפְקִיד הִפְקִיד הִפְקִיד *visitari*
(XII, 55-56; XV, 65-67)

4. *intensivum passivum* *pual
actio intensive expressa et ad
patientem relata

פָּקַד פָּקַד (Gn 40, 15: נִגַּב)
frequenter visitari
(XII, 55-56; XVII, 71-72)

5. derivatum activum *hifil
 actio ad causam principalem relata
 הַפְקִיד הַפְקִיד הַפְקִיד הַפְקִיד
constituere aliquem visitantem,
efficere ut aliquis visitet
 (XII, 55-56; XVIII, 72-74)

6. derivatum passivum *hofal
 in forma passiva
 הַפְקִיד הַפְקִיד הַפְקִיד
constitui visitans
constitui, ut visitaret
 (XII, 55-56; XIX, 74-75)

7. reciprocum activum *hitpael
 actio ad agentem et patientem simul
 relata
 הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד

8. reciprocum passivum
 in forma passiva

הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד הִתְפַּקֵּד
 נִפְקֵד נִפְקֵד נִפְקֵד נִפְקֵד

1. *se ipsum visitare*
 2. *se constituere visitantem*
 3. *praebere se visitantem*
 (XII, 55-56; XX, 75-77)

 2. *facere ut ipse visitetur*
 3. *praebere se visitandum*
 (XXI, 77-79).

Le formule dell'infinitivo sono in stato assoluto e rappresentano una scelta tra quelle fornite nel *Compendium*. La loro giustificazione richiederebbe la ricostruzione del lungo percorso compiuto da Spinoza per stabilirle. Ad esempio, nell'*activum simplex* l'infinitivo allo stato assoluto è, tradizionalmente, פָּקַד o פְּקֹד. Ma Spinoza ricava dai preteriti e considera פָּקַד, פָּקַד, פָּקַד e פָּקַד legittime forme di infinitivo, anche se non attestate nella Scrittura. Nel *derivatum activum*, oltre a fornire la formula dell'infinitivo in stato assoluto הַפְקִיד (cfr. *Geremia* 7, 13: הַשְּׁכֵם; *Isaia* 14, 23: הַשְּׁמַד; *Esodo* 8, 15: הַתְּכַבֵּד), Spinoza desume dal preterito l'infinitivo assoluto הַפְקִיד (2*Re* 10, 17: הַפְקִיד; *Geremia* 50, 34: הִרְגִּיז; *Isaia* 31, 5: הַקְּלִיט) e propone inoltre: הַפְקִיד (1*Samuele* 15, 23: הַפְקִיד) e הַפְקִיד (2*Samuele* 18, 18: הַפְקִיד) e הַפְקִיד (1*Samuele* 15, 23: הַפְקִיד).

Il reciproco attivo assume questo nome per tre motivi: 1. poiché l'agente subisce la sua azione (*agens a se ipso patitur*); 2. perché il caso richiesto dal verbo non si riferisce a cosa diversa da quella indicata dal nominativo («*homo se visitat*», «*homo sibi precatur*»); 3. poiché l'agente è la causa principale della sua azione («*homo se constituit visitantem alterum, se applicat ad ambulandum*»). Il reciproco attivo accoglie in senso riflessivo tanto il significato dell'attivo semplice (*aliquis alterum visitat* diviene *aliquis se ipsum visitat*), quanto il significato del derivato attivo (*aliquis alterum visitantem constituit* diviene *aliquis seipsum visitantem constituit*). La frase: *qualcuno visita un altro* diviene: *qualcuno visita se stesso* e la frase: *qualcuno determina un altro nell'azione di visitare* diviene: *qualcuno determina se stesso nell'azione di visitare*. Il reciproco attivo, nel significato *visitare se ipsum* non

può avere passivo, ma nel significato *aliquis seipsum visitantem constituit* ha il passivo הִתְפַּקֵּד (cfr. *Numeri* 2, 33).

Il reciproco passivo, a differenza dell'attivo, accoglie in senso riflessivo soltanto la significazione del derivato passivo. Il derivato passivo *constitui, ut visitaret* diviene, riflessivamente, *praebere se visitandum, facere ut ipse visitetur*. La frase: *qualcuno determina un altro come oggetto dell'azione del visitare* diviene: *qualcuno determina se stesso come oggetto dell'azione del visitare*. Tuttavia, dal passivo semplice *visitari* non si ha il significato riflessivo *visitari a se*. La ragione sarà illustrata *infra*, nella sintassi. Così, il reciproco attivo הִתְפַּקֵּד nel significato *se ipsum visitare* (significato riflessivo dell'attivo semplice) non ha passivo. Nel significato *se constituere visitantem, praebere se visitantem* (cioè nel significato riflessivo del derivato attivo) ha il passivo הִתְפַּקֵּד *facere ut ipse visitetur, praebere se visitandum*.

2.3 Status absolutus, status regiminis (VIII, 25-34)

1. Le cose sono significate o assolutamente o in relazione ad altre cose. Ad esempio, nella frase *il mondo è grande*, il mondo è significato in stato assoluto; nella frase *il mondo di Dio è grande*, in stato di relazione.

2. Lo stato di relazione (espresso con il sintagma italiano *il mondo di*) si definisce *status regiminis* (stato di reggenza, nesso genitivale, stato costruito). Nel sintagma *il mondo di Dio*, il primo nome si chiama *nomen regens*, il secondo *nomen rectum*.

3. Nel passaggio dallo stato assoluto allo stato di reggenza, i nomi ebraici subiscono profonde mutazioni morfologiche e vocaliche, che il *Compendium* ha inteso «normalizzare» con regole definitive e precise. Quando ciò non è stato possibile (per la compresenza nella Scrittura di vari dialetti), Spinoza ha fatto ricorso alle ferree leggi dell'analogia. Non è possibile esporre in questa sede le regole definitive e precise, con le quali si deve attuare, per Spinoza, il passaggio dallo stato assoluto allo stato di reggenza. Forniremo un solo esempio di ricostruzione «analogica» di questo passaggio. Esso è forse una testimonianza di quell'atto di forza o *Gewaltthat*, possibile soltanto, secondo Jacob Bernays, ad un «filosofo dell'eterno» come Spinoza¹⁶.

אֲשַׁמְרֶהָ *custodia in nocte, vigilia: Salmo* 90, 4. Dalla radice שָׁמַר *custodire*.
Stato di reggenza: אֲשַׁמְרֶהָ (*Esodo* 14, 24; *1Samuele* 11, 11).

¹⁶ Cfr. Jacob Bernays, *Über die Grammatik Spinoza's* (1850), in *Gesammelte Schriften I*, herausgegeben von Hermann Usener, Berlin, Wilhelm Hertz, 1885, p. 350. Questo radicale uso dell'analogia è tuttora fonte di aspri dibattiti: cfr., ad esempio, Zeev Levy, *The problem of normativity in Spinoza's "Hebrew Grammar"*, «*Studia spinozana*», 3, 1987, pp. 351-390; Anthony J. Klijnsmit, *The problem of normativity solved or Spinoza's stand in the Analogy-Anomaly Controversy*, «*Studia spinozana*», 4, 1988, pp. 305-313. Sarebbe tuttavia necessario indagarne più a fondo (e storicamente) le fonti e le vere finalità.

תְּלֹאבוֹתָהּ *siccitas*. Dalla radice לֹאב: cfr. Osea 13, 5: תְּלֹאבוֹתָהּ בְּאֶרֶץ in terra *siccitatum*, plurale, *hapax*.
Stato di reggenza: תְּלֹאבוֹתָהּ.

תְּעֹלְמוֹתָהּ *absconditum*. Dalla radice עֹלַם (cfr. *Giobbe* 28, 11: יִצְאֵן אֹרֶךְ (וְתֵעֹלְמוֹתָהּ יִצְאֵן אֹרֶךְ)).
Plurale assoluto: תְּעֹלְמוֹתָהּ *abscondita* (*Giobbe* 11, 6; *Salmo* 44, 22).
Stato di reggenza: תְּעֹלְמוֹתָהּ.

- a. *Ex analogia linguae* sarà lecito scrivere אֲשֶׁמֹרֶת (come תְּלֹאבוֹתָהּ e תְּעֹלְמוֹתָהּ), anche se questo stato di reggenza non è attestato nella Scrittura.
b. *Ex analogia linguae* sarà lecito scrivere תְּלֹאבוֹתָהּ e תְּעֹלְמוֹתָהּ (come אֲשֶׁמֹרֶת), anche se questi stati di reggenza non sono attestati nella Scrittura.

4. Tutte le *voces* ebraiche, ivi comprese le preposizioni e gli avverbi, possono assumere la funzione di *nomen rectum* e *nomen regens*. In sede “etimologica” (cap. VIII, 35), Spinoza ha fornito la seguente tabella di esempi, tentando una prima formulazione, rimasta poi incompiuta, di tutte le possibili combinazioni sintattiche dello stato costruito. Come si vedrà subito, questa tabella presuppone già un confronto sistematico con la *Syntaxis* di Buxtorf. E pur apparendo in sede “etimologica”, essa è già parte della *Syntaxis* che Spinoza progettava di scrivere.

1. בֵּית אֱלֹהִים <i>domus Dei</i> (cfr. <i>Genesi</i> 28, 17)	<i>substantivum rectum/regens</i>
2. לֵב חָכָם <i>cor sapientis</i> (<i>Qohelet</i> 8, 5; 10, 2)	<i>adjectivum rectum/substantivum regens</i>
3. חָכָם לֵב <i>sapiens cordis</i> (<i>Giobbe</i> 9, 4)	<i>substantivum rectum/ladiectivum regens</i>
3. גְּדוֹל הַעֲצָה <i>magnus consilii</i> (<i>Geremia</i> 32, 19)	<i>substantivum rectum/adjectivum regens</i>
4. אוֹהֲבֵי טוֹב <i>amantes boni</i>	<i>substantivum rectum/participium regens</i>
4. רֹאֵי הַשָּׁמֶשׁ <i>videntes solis</i> (<i>Qohelet</i> 7, 11)	<i>substantivum rectum/participium regens</i>
5. יוֹם בְּרָא אֱלֹהִים <i>dies toï creare Dei</i> (<i>Genesi</i> 5, 1)	<i>infinitivum (ברא) rectum/regens</i>
6. מְשַׁכְּמֵי קוֹם <i>maturantes toï surgere qui solent cito surgere</i> (<i>Salmo</i> 127, 2)	<i>infinitivum rectum/participium regens</i>
7. מְשַׁכְּמֵי בַבֶּקֶר <i>maturantes toï in mane</i> (<i>Isaia</i> 5, 11)	<i>praepositivum בְּ (=toï in) rectum/participium regens</i>
8. לִפְנֵי יְהוָה <i>ante Dei</i>	<i>substantivum rectum/praepositivum regens</i>
9. עַד־יָעַד <i>usque toï usque, in aeternum</i> (<i>Isaia</i> 26, 4; 65, 18; <i>Salmi</i> 83, 18; 92, 8; 132, 12 e 14)	<i>praepositivum rectum/regens</i>

10. מַכַּת בְּלִתֵּי סָרָה *adverbium* (בְּלִתֵּי non) *rectum*
plaga τοῦ non desinentis *substantivum* (מַכַּת plaga/percussio) *regens*
plaga/percussio, quae non desinit
 (Isaia 14, 6)
11. אֵין חֵכְמָה *non sapientiae* *substantivum rectum/adverbium* אֵין *regens*¹⁷.
 (Qobélet 9, 10)

È certo che questi modelli di stato di reggenza sarebbero stati ripresi, discussi, arricchiti e completati nella parte dedicata alla sintassi. Ma anche in questa prima forma, la tabella spinoziana riscrive gran parte della sintassi buxtorfiana, in particolare quella concernente il «nome che regge un altro nome»¹⁸. Risulta agevole mostrarlo con brevi cenni.

Gli esempi 1-6 possono essere ricondotti, più o meno agevolmente, alle seguenti regole sintattiche del *Thesaurus*.

Esempi 1-2. *Regula prima: Substantivum regit substantivum diversae rei in genitivo casu* (II, 3, 341).

Esempi 3-4. *Regula quarta: Adjectiva nominalia et participalia regunt genitivum, qui Latine etiam per ablativum exponitur* (II, 3, 356, con lo stesso esempio tratto da *Geremia* 32, 19).

Esempi 5-6. *Regula secunda: Substantiva regunt Verbum infinitivum tanquam nomen Genitivi casus* (II, 3, 353, con lo stesso esempio tratto dal *Salmo* 127, 2).

Gli esempi 7 e 10 non hanno una precisa collocazione nella sintassi buxtorfiana. L'esempio 7, ossia *Isaia* 5, 11, è discusso come un caso di pleonasmò, di singolare eleganza, delle lettere servili בלם. L'esempio 10, ossia *Isaia* 14, 6, appare come una variante dei casi precedenti: alla sequenza *nomen regens-nomen rectum* si interpone una preposizione separata. L'avverbio בְּלִתֵּי è trattato quindi come le preposizioni אֵה e אֵל in *Isaia* 8, 6 e 14, 19; o la preposizione עַל in *Giudici* 5, 10¹⁹.

Buxtorf osserva che, in tutti questi casi, il nome che precede la preposizione, separabile (come בְּלִתֵּי in *Isaia* 14, 6) o affissa/inseparabile (come כַּ in *Isaia* 5, 11), è in stato di reggenza. Pur intuendo la presenza di una sintassi ignota al *sermo latinus* (che Spinoza individuerà assegnando un diverso statuto grammaticale alle preposizioni e agli avverbi dell'ebraico), Buxtorf preferisce tuttavia ricorrere alle due spiegazioni "anomaliste" della tradizione esegetica ebraica: 1. *per pleonasmum literae servilis aut vocis intercedentis*; 2. *per enallagen* (ossia per scambio del nome in stato di reggenza con il nome in stato assoluto). Ritornando su *Isaia* 14, 6 e sulle

¹⁷ Tra le altre combinatorie possibili, anche se non attestate, manca un esempio di participio retto, che è peraltro attestato: cfr. *Geremia* 2, 17.

¹⁸ Cfr. *Thes.* II, 3, 340-360: *De Syntaxi Nominum, qua unum regit alterum*.

¹⁹ Cfr. *Thes.* II, 3, 350-352. Per la lettera כַּ, oltre che a *Isaia* 5, 11, Buxtorf rimanda a *Isaia* 9, 3; *2Samuele* 1, 21; *Salmo* 84, 7; *Giudici* 8, 11.

anomalie dello stato costruito, Buxtorf accoglie infine, da Aben Ezra, la spiegazione *per ellipsin* del sostantivo assoluto מַן *manus*:

מִן > <מַן בְּלִי סָרָה
*percussione manus indesinente*²⁰.

Gli esempi 8 e 9 non valgono certamente, per Buxtorf, come esempi di preposizione in stato di reggenza. La voce מַן è una preposizione che assume la forma del plurale maschile in stato di reggenza, senza che ciò rimandi alla possibilità di concepire il plurale di מַן o un suo effettivo stato di reggenza²¹. La voce מַן è propriamente un nome plurale in stato di reggenza derivante da מַן, con la preposizione affissa ל (Thes. II, 20, 556).

L'esempio 11, ossia *Qohelet* 9, 10, è trattato da Buxtorf come un frequentissimo caso di utilizzazione, davanti ai nomi e *per ellipsin* del verbo sostantivo, degli *avverbia negandi* לֹא e אֵין (Thes. II, 19, 523-524). Non viene posta alcuna connessione tra uno stato assoluto אֵין e uno stato costruito אֵין dell'avverbio *non*.

Il motivo della profonda divaricazione degli esempi spinoziani 7-11 dalle interpretazioni sintattiche di Buxtorf risiede nella considerazione teorica delle preposizioni e degli avverbi come puri e semplici nomi. Si tratta di una tesi cruciale e ripetuta del *Compendium*, su cui Spinoza pone nuovamente l'accento nel suo commento agli esempi 1-11:

Caeterum hic iterum atque iterum vos monere volo, ut ea, quae cap. 5 dicta sunt de Nomine, animo perpendatis. Nam nemo magno cum fructu hanc linguam colere poterit, nisi id, quod ibi diximus, recte percipiat, quod scilicet tam Verba, quam Participia, quam Praepositiones, quamque denique Adverbia pura puta apud Hebraeos sint Nomina (VIII, 35-36).

È opportuno però osservare che questa tesi permette l'eliminazione di tutte le anomalie sintattiche, che Buxtorf postulava per spiegare i modelli di reggenza 7-11.

3. Syntaxis spinoziana e syntaxis buxtorfiana

Il *Compendium* si interrompe al cap. XXXIII, dopo una trattazione completa del *participium*. Rimane incerto se con tale capitolo si chiudesse la prima parte dell'opera o se non fossero ancora da trattare quelle *voces* ebraiche, «congiunzioni, interiezioni, particelle», che Spinoza non considera

²⁰ Cfr. Thes. II, 4, 363. Ciò completa la *triplex anomalia* (ellissi, pleonasma, enallage), che Buxtorf ha già teorizzato nella struttura (congiunzione-disgiunzione) delle *voces* ebraiche.

²¹ Cfr. invece *Compendium* X, 42: da מַן si ha il plurale in stato di reggenza: מַן e persino la costruzione: מַן מַן «al limite del limite, in eterno». Per Spinoza, infatti, ogni relazione si può concepire in forma astratta, intensiva, plurale (*multitoties*).

nomina. È certo invece, come si esprimono gli editori delle *Opere postume*, che Spinoza non ha «neppure iniziato» (*ne quidem inchoavit*) la sintassi. Nella parte scritta vi sono tuttavia otto rimandi alla sintassi non scritta, che è opportuno analizzare, per cogliere non solo il senso complessivo e qualche regola della sintassi ebraica secondo Spinoza, ma anche il reciso contrapporsi di Spinoza a Buxtorf e alla tradizione “riformata”. In altri termini, il reciso contrapporsi di un analogista al lungo corso di una tradizione “anomalista”, che in Buxtorf ha trovato nuova vita e nuova sistemazione.

Syntaxis 1 (IX, 39)

Scambi tra ה indicativo e stato di reggenza

In ebraico, si premette ה *indicativum* ad un nome quando si vuole indicare qualcosa di cui si è già parlato o che si suppone già noto: ה *indicativum* presuppone dunque, per lo più, una cosa già nota e spiegata. Lo stato di reggenza di un nome, al contrario, indica che il nome deve essere ancora chiarito e spiegato dal suo genitivo. Presuppone dunque una cosa che deve essere chiarita e determinata. Spesso, tuttavia, *summa cum elegantia*, si può utilizzare ה *indicativum* al posto dello stato di reggenza e lo stato di reggenza al posto di ה *indicativum*.

Esempio 1:

2Re 17, 13: כָּל־נְבִיאִים *omnes prophetae*.

Il plurale in stato di reggenza: כָּל־נְבִיאִים, non seguito da alcun nome retto, è usato con eleganza in luogo del plurale assoluto con ה indicativo: כָּל־הַנְּבִיאִים. L'espressione כָּל־הַנְּבִיאִים avrebbe significato «profeti già noti, già nominati», mentre il nome in stato di reggenza נְבִיאִים, sottinteso il genitivo, significa, con ellittica eleganza: «profeti di < cose già note >», ossia di Dio, della verità, ecc.

Esempio 2:

Amos 6, 6: הַשֹּׁתִים בַּמְזֻרְקֵי יַיִן *qui bibunt in pateris vinum*.

Il plurale in stato di reggenza: מְזֻרְקֵי (paterae: vasi da cui si versa il vino), con la preposizione affissa בַּ (in, da), è usato in modo più elegante al posto del plurale assoluto con ה indicativo: בַּמְזֻרְקִים < בַּ + הַ = בַּ >. Il plurale in stato di reggenza sottintende elegantemente un genitivo: «coloro che bevono il vino in coppe <d'argento o d'oro>». Il plurale assoluto con ה indicativo avrebbe significato semplicemente: «coloro che bevono il vino nelle coppe».

I due esempi spinoziani sono già stati discussi nella *Syntaxis* di Buxtorf. Come si è detto, per Buxtorf l'analisi sintattica è il coglimento della struttura per cui voci diverse si congiungono nella frase (di qui la *sermonis puritas*) o, congiunte, si diversificano (di qui la *claritas sententiae*). La congiunzione delle voci è soggetta ad una triplice anomalia: l'ellissi, il pleonasma, l'enallage.

I luoghi in *2Re* 17, 13 e *Amos* 6, 6 sono appunto classificati da Buxtorf tra le anomalie sintattiche dello *status constructus*²². Per Buxtorf (*juxta D. Kimchium*), in questi luoghi si produrrebbe un'enallage, ossia una sostituzione del nome assoluto con il nome in stato relativo. Buxtorf, tuttavia, osserva che Aben Ezra spiegava i due luoghi *per ellipsin* del nome retto. Secondo questa esegesi, in *Amos* 6, 6 si dovrebbe sottintendere o il termine בָּהָרִים o il termine בְּכַסֵּף, e leggere:

הַשׁוֹתִים בַּמִּזְרְקֵי <כֶּסֶף אִו זָהָב> יַי
qui bibunt in pateris <argenteis vel aureis> vinum
 coloro che bevono il vino in coppe <d'argento o d'oro>.

Spinoza accetta senz'altro la sintassi di Aben Ezra. Considera però בַּמִּזְרְקֵי come termine che sostituisce il plurale assoluto con הָ indicativo: <הָ בַּמִּזְרְקֵי + בָּ = בָּ>. All'interpretazione sintattica *per ellipsin* di Aben Ezra aggiunge dunque un'interpretazione *per enallagen*. Questa aggiunta gli consente di formulare la regola sintattica (che, in quanto tale, non è più la semplice sommatoria di due spiegazioni "anomaliste"): *lo stato di reggenza ha il valore di הָ indicativo quando si può sottintendere il genitivo come cosa nota*²³.

Syntaxis 2 (IX, 41)

Omissione delle preposizioni indicanti i casi

1. Tutti i nomi dell'ebraico sono indeclinabili. I casi si esprimono attraverso il nudo significato di alcune preposizioni, prefisse al nome: לְ e לִּי per il dativo, בָּ, בֵּן, בְּ, עִם ecc. per l'ablativo. L'accusativo non ha una preposizione che lo indichi; si utilizza invece la *particula* אֶת, che non è né un nome né una preposizione²⁴.

2. Poiché sono anch'esse puri e semplici nomi, le preposizioni dell'ebraico, in genere, sono passibili di nesso genitivale e si flettono al plurale, sia in stato assoluto che in stato di reggenza. Si ha così, ad esempio, il "tra", il "da", lo "in" di qualcuno o qualcosa. Anche le preposizioni, inoltre, come tutti i

²² Cfr. Buxtorf, *Thes.* II, 4, 363 (per ellissi, secondo Aben Ezra); 366-367 (per enallage, secondo David Qimkhi).

²³ Il fatto stesso di ricavare questa regola sintattica dal libro di Amos, cogliendone l'eleganza stilistica (*elegantius dicitur*), può suggerire che il *Compendium* è senz'altro posteriore al giudizio formulato, nel 1670, in TTP II, § [9]: «Le profezie di Amos [...] non sono scritte con lo stile elegante di Isaia e Nahum, ma con uno stile più rude».

²⁴ Se non si considerano il secondo e il terzo punto, si potrebbe erroneamente pensare che anche Spinoza, secondo una tradizione che inizia da Reuchlin, sia vittima del modello greco-latino (cfr. Kessler-Mesguich, *Les grammaires occidentales de l'hébreu*, cit., pp. 259-260). Ma anche in ciò che egli ha chiamato «casi», è preferibile vedere, secondo una tendenza della linguistica moderna, «a clearer grasp of the universals of language», ossia «a universal grammar underpinning all languages that corresponds to an innate capacity of the human brain» (Noam Chomsky).

nomi, ammettono una declinazione per preposizione affissa. Si ha dunque, ad esempio: אֶל-תּוֹךְ, לְתוֹךְ (*verso il “fra”, ossia verso il punto mediano di qualcosa*); מִתּוֹךְ, בְּתוֹךְ (*dal “fra”, nel “fra”, ossia dal punto mediano o nel punto mediano di qualcosa*).

3. Poiché le preposizioni dell’ebraico ammettono lo stato di reggenza, cioè «reggono il genitivo», gli altri casi del nome si ottengono per il nudo significato delle preposizioni. Tuttavia, quando il senso della frase è chiaro, le preposizioni indicanti i casi si possono, *eleganter*, omettere.

Esempio 1:

Proverbi 22, 21: לְהַשִּׁיב אִמְרִים אֱמֶת לְשִׁלְחֵיךְ
ad referenda dicta cum veritate eis, qui te miserunt
 per riferire ciò che è detto in verità, a quelli che ti mandarono.

Il plurale in stato assoluto אִמְרִים *dicta* non può reggere il termine אֱמֶת *veritas*. E tuttavia אֱמֶת non è un termine *delendum* (come propone la *Biblia stuttgartensia*), ma un genitivo, ossia un nome assoluto retto dalla preposizione sottintesa בְּ (*cum veritate*).

Esempio 2:

1Re 2, 7: וְהָיוּ בְּאֹכְלֵי שִׁלְחֹנֶךָ
et erunt ex comedentibus <toũ ad> mensam tuam
 e saranno tra quelli che mangiano <nei pressi> della mensa tua.

È sottintesa la preposizione אֶל o עַל in genitivo (*toũ ad*), retta dal participio in stato di reggenza בְּאֹכְלֵי.

La regola sintattica formulata da Spinoza, che avrebbe comportato la rilettura di numerosi luoghi biblici (*et ad hunc modum plura, de quibus ex professo in Syntaxi*), non trova collocazione nella *Syntaxis* del *Thesaurus*. Buxtorf spiega infatti 1Re 2, 7 per ellissi del nome assoluto <לֶחֶם> *cibum*. Si avrebbe dunque:

וְהָיוּ בְּאֹכְלֵי <לֶחֶם> שִׁלְחֹנֶךָ
eruntque inter comedentes <cibum> mensae tuae
 e saranno tra quelli che mangiano <il cibo> della mensa tua.

In *Proverbi* 22, 21 si avrebbe invece una sostituzione del nome in stato di reggenza אִמְרֵי con il nome assoluto אִמְרִים (spiegazione *per enallagen*). Viene addotta anche la spiegazione *per ellipsis*, sottinteso il nome costruito, di David Qimkhi (מכילתא e commentari biblici):

אֱמָרִים <אֱמָרִי> אֱמָת
*eloquia <eloquia, inquam> veritatis*²⁵.

Come si evince da questi esempi, la concezione spinoziana delle preposizioni come puri nomi è un mezzo per eliminare le anomalie sintattiche postulate tanto da Buxtorf, quanto dalla tradizione esegetica ebraica utilizzata nel *Thesaurus*.

Syntaxis 3 (X, 43)

Mezzi sintattici per esprimere il grado dell'avverbio

1. Gli avverbi dell'ebraico sono nomi con i quali si determina un'azione in riferimento al modo (ad es. *bene, male*), al tempo (*ieri, oggi*), al luogo (*dentro, fuori*), all'agente (*nello stesso tempo*) e così via.

2. A differenza delle preposizioni, gli avverbi non possono essere né astrattamente concepiti, né rafforzati. Non hanno quindi plurale. Le preposizioni, infatti, in quanto significano delle relazioni, possono avere degli aggettivi o essere espresse intensivamente, come dei normali sostantivi; gli avverbi, invece, costituiscono una sorta di aggettivo dell'azione: rafforzarli equivarrebbe a escogitare attributi di attributi; aggiungendo aggettivi ad aggettivi. Nella loro funzione di quasi-aggettivi, inoltre, gli avverbi si debbono accordare nel numero con il loro sostantivo, ossia con il loro verbo, che non può essere che un nome singolare d'azione.

Per esprimere intensivamente l'avverbio (come nel latino *perbenigne, multo mane*), l'ebraico si avvale di due procedimenti: o rende intensivo il verbo o trasferisce il grado avverbiale sul nome. La frase: *si alzò molto presto (multo mane surrexit)* diviene dunque: **mattineggiò, si affrettò assai ad alzarsi (*matutinavit admodum ad surgendum)*; la frase: *si comportò molto benignamente (perbenigne egit)* diviene: **si comportò molto benigno (benignus admodum egit)*. Tra gli esempi che Spinoza avrebbe discusso nella *syntaxis* vi sono sicuramente il *Salmo* 127, 2 e *Isaia* 5, 11 (cfr. *supra*, § 2.3., esempi 6-7).

²⁵ Cfr. Buxtorf, *Thes.* II, 4, 362 (*1Re* 2, 7, per ellissi); 364-365 (*Proverbi* 22, 21, per enallage e per ellissi). Il מְכַלֵּל di David Qimkhi (Costantinopoli 1532-1534; Venezia 1545, ed. E. Levita) è il testo più usato dagli ebraisti cristiano-riformati (e, come si può notare dagli esempi già adottati, rappresenta un costante punto di riferimento per lo stesso Buxtorf). Nei paesi cristiano-cattolici la fortuna di David Qimkhi è dovuta principalmente a Sante Pagnini. Ma, nonostante la messa all'indice di tutto ciò che Sebastian Münster ha scritto, concepito o curato, nei territori del cattolicesimo David Qimkhi è ampiamente presente anche grazie a opere münsteriane. Così è avvenuto, ad esempio, nel caso del סֵפֶר הַשְּׁרָשִׁים. *Dictionarium hebraicum*, iam tertio ab autore <Sebastiano Munstero> ex Rabinis, praesertim ex radicibus Dauid Kimhi, auctum et locupletatum, Basileae, Froben 1585 Mense Augusto [1 ed. Basileae 1537] <Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, nello schedario 1535, 13.11.A.25. Risulta cancellato il nome dell'autore>.

Syntaxis 4 (XII, 56)

Genesis, uso e significati del reciproco attivo

La frase *visitare me stesso* non si può esprimere in ebraico con nessun genere di pronomi. Con l'uso del pronome personale separato אָנִי si avrebbe infatti: אָנִי פִּקְדָּה אֲחֵרִי *il visitarmi di un altro*. Con l'uso del suffisso pronominale si avrebbe invece: פִּקְדָּהִי *il mio visitare un altro*. All'ebraico fu perciò necessaria una settima specie di infinitivo, che esprimesse simultaneamente l'azione in riferimento all'agente e al paziente. Di questo infinitivo, come anche dei suoi vari significati, Spinoza avrebbe trattato più diffusamente nella sua Sintassi (*fusius in Syntaxi*). Si veda tuttavia quanto si è già detto *supra*, nel § 2.2.

Syntaxis 5 (XIII, 60)

Nome astratto d'azione e infinitivo

Nel cap. XIII del *Compendium* Spinoza enuncia due regole sintattiche, che avrebbe certo discusso e commentato più ampiamente nella sua Sintassi:

1. *Nomina, quae actionem in abstracto exprimunt, Accusativum, vel casum verbi <sui> regunt* (i nomi, che esprimono l'azione in astratto, reggono l'accusativo o il caso del <loro> verbo);

2. *Haec ipsa nomina pro infinitivis sumere licet* (è lecito utilizzare i nomi che esprimono l'azione in astratto in luogo degli infinitivi).

Per comprendere queste due regole, si deve osservare che il *tempus praesens*, in ebraico, è la fine del preterito e l'inizio del futuro. Il tempo della lingua ebraica si configura così come una linea, ogni cui punto può esser considerato, *simul*, come la fine del segmento precedente e l'inizio del segmento successivo. È questa la ragione per cui tutte le azioni, in ebraico, sono riferite o al preterito o al futuro. La distinzione dei tempi avviene post-ponendo, per il preterito, o pre-ponendo, per il futuro, i segni delle persone alle formule dell'infinitivo, tranne nel caso della terza persona singolare del preterito, che si riconosce perché non ha segni di persona. Gli infinitivi ebraici sono così aggettivi sostantivati, ossia semplici nomi che con la determinazione di tempo, ossia di persona, divengono aggettivi, accordabili al loro nominativo in genere, numero e caso.

A coloro che sono abituati ad altre lingue sembrerà però assurdo che semplici nomi possano reggere l'accusativo; che si possano dare, ad esempio, frasi del tipo: **amore i figli di Israele* anziché *amare i figli di Israele*. La cosa, tuttavia, non parrà affatto assurda se si intenderà il termine *amore* come «l'azione astratta di amare».

Esempi:

1. Osea 3, 1: אִהְבַּת יְהוָה אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל **amor Dei filios Israelis*

(testo che Spinoza ha lasciato senza vocalizzazione)

2. לְאַהֲבָה אֶת־יְהוָה **amori Deum* in luogo di *ad amandum Deum* (cfr. *Deut.* 10, 12)

3. *Levitico 5, 26: לְאִשְׁמָהּ בָּהּ *debito in ea.*

I nomi אהבה *amore* (in stato di reggenza, come in *1Samuele 20, 17: אהבה*), אהבה *amore* (in stato assoluto, con prefissione di ל, che indica un dativo o un *terminus ad quem*), אשמה *colpevolezza/oblazione per un delitto* (in stato assoluto, con prefissione di ל) esprimono l'azione astratta di amare o di riconoscersi colpevoli e risarcire un delitto. Negli esempi 1-2 אהבה e אהבה *amore* reggono dunque l'accusativo (come il verbo אהב *amare*); nell'esempio 3, אשמה regge il dativo (come il verbo אשם / אשם *commettere un delitto, essere colpevole di un delitto*). Ed è lecito usare questi nomi in luogo degli infinitivi del loro verbo.

Le due regole sintattiche sono una citazione letterale (tanto che è possibile supplire con un <sui> il testo negli *Opera Posthuma*) di Buxtorf, *Thesaurus II*, 3, 354:

Substantiva verbalia, tam absoluta quam constructa, eleganter et frequenter regunt casum Verbi sui. Usurpantur autem sic, juxta Hebraeos, loco Verbi Infiniti, quod et ipsum saepe pro Nominibus ponitur. Unde Kimchi in Michlol fol. 152. scribit [...]: *Quandoquidem Infinitivus et Nomen affinia inter se sunt, ideo venit Infinitivus pro Nomine, et Nomen pro Infinitivo.*

La differenza sostanziale deriva dalle concezioni ontologiche spinoziane. Per Buxtorf, *substantivum verbale* e *infinitivus* sono reciprocamente intercambiabili, ma solo nella prassi sintattica. Per Spinoza, *nomen abstractum actionis* e *nomen actionis* sono un'identica e medesima cosa.

Syntaxis 6 (XVI, 69)

Uso dell'infinitivo di origine participiale in luogo dell'imperativo

Ciò che da Reuchlin in poi si chiama *coniugatio kal, nifal, piel, pual, poel, hifil, hofal, hitpael*, è chiamato da Spinoza: *genera vel species infinitivorum* (cfr. *supra*, § 2.2). In *Thesaurus II*, 15, 115-123, Buxtorf ricorda che la tradizione assegna alla normale coniugazione *piel* (intensivo attivo per Spinoza) due generi «anomali» di verbi:

1. Il genere che in luogo del raddoppiamento della seconda lettera del tema (ottenuto inserendo un puntino, detto “dagesch”, nel corpo della lettera) assume la forma פועל *poel* (poiché è vocalizzato con gholem e tsere) o l'aspetto מרבע *quadratum* (poiché consta di quattro lettere: ad es. שופט, זורם, לושן).

2. Il genere che in luogo del raddoppiamento tramite “dagesch”, presenta la geminazione di qualche lettera del tema (ad es. גלגל da גלגל) o già possiede una radice con quattro o cinque lettere (ad es. *Giobbe 26, 9: פרשו* o *Salmo 80, 14: יברסמונה*).

Queste forme anomale del genere *piel* sono da Spinoza dissolte con lunghi ragionamenti, che si possono così riassumere, dopo aver lungamente meditato

sul cattivo stato del *Compendium*, che li rende mutili, frammentari o sibillini²⁶:

1. I verbi come גלגל sono intensivi non analogici della classe che Spinoza ricostruisce come II coniugazione dei verbi difettivi o geminanti.

2. Tranne gli intensivi che si formano da nomi o da monosillabi, non esistono verbi ebraici che abbiano più di tre lettere radicali. Gli esempi in *Giobbe* 26, 9 o in *Salmo* 80, 14 debbono essere considerati come errori della tradizione testuale (*vitia exemplarium*).

3. La classe dei verbi *poel* è un errore dei grammatici: i verbi in gholem e tserè non sono affatto intensivi, ma verbi semplici, il cui infinito (come si evince da *Isaia* 33, 1) assume la forma del participio inteso assolutamente, senza alcuna relazione al genere.

Sulla base dell'*hapax* שָׁדַד בְּהַתְּמִידָה in *Isaia* 33, 1, Spinoza ritiene dunque legittima l'utilizzazione del participio, inteso assolutamente, in luogo dell'infinitivo²⁷. L'esemplificazione di un infinito di origine participiale, che con l'aggiunta di ה paragogico è utilizzato come imperativo, è illustrata in *Compendium* XVI, 69, luogo in cui si dovrà cogliere il rimando alla sintassi non scritta:

Nam דִּבְרֵי detestari simplex est Verbum, cuius Infinitivus est ipsum Participium absque Substantivo sumptus, atque huic addito ה paragogico fit וְשִׁמְרָה, quod etiam pro Infinitivo usurpatur, sicut Infinitiva שְׁמֹרֵה *observare* et יִכְוֹר *custodire*, de quibus in Syntaxi.

Per rendere intelligibile questo passo, nonché il connesso riferimento alla sintassi, sono necessarie due operazioni: 1. emendare, come ritiene giustamente Joël Askénazi²⁸, l'espressione «quod etiam *pro infinitivo* usurpatur» in «quod etiam *pro imperativo* usurpatur»; 2. cogliere il riferimento al seguente passo in Buxtorf, *Thesaurus*, I, 13, 104:

[Ad Imperativum שְׁמֹרֵה] Cum ה paragogico servatur forma Infinitivi, ut, שְׁמֹרֵה *Custodi*,

²⁶ Segnalo soltanto una grave lacuna testuale nel punto seguente (XVI, 70): «Quod autem grammaticus decipit, nihil aliud puto fuisse, quam quod [...] praeteritum verbi intensivi ***.. conjugationis esse putaverunt». La lacuna testuale dopo «verbi intensivi» (da me segnalata tramite tre asterischi) è dovuta al fatto che Spinoza si trova improvvisamente a dover nominare un genere di verbi, *poel*, che in precedenza ha definito, negandone l'appartenenza all'intensivo attivo, con la perifrasi piuttosto imprecisa: «quae hujus conjugationis gholem et tserè habent», dove *conjugatio* ha il significato tradizionale. Poiché il testo OP reca uno tserè isolato dopo «intensivi» (due puntini in basso, ma trascritti al centro della riga), si deve supporre che sia caduto un gholem (un puntino in alto) e che il passo si debba leggere: «verbi intensivi gholem et tserè conjugationis», ossia «del verbo intensivo della coniugazione con gholem e tserè». Il che equivale a dire: «della coniugazione o del genere *poel*».

²⁷ Cfr. *Compendium* XIV, 62: «Imo ipsa etiam Participia [...] Substantiva reddere, et pro Infinitivo sumere licet».

²⁸ Cfr. Spinoza, *Abrégé de Grammaire hébraïque*, intr., trad. et notes par Joël Askénazi et Jocelyne Askénazi-Gerson, Paris, Vrin 1968 (rist. 1987), p. 151.

Psal. 25. v. 20. זָכְרָהּ *Memento*, 2 *Par.* 6. v. 42. Unum retinet Cholem; וְשָׂמָה, *Detestare*, *Num.* 23. v. 7. pro וְשָׂמָה²⁹.

Non esiste dunque il genere *poel*. I verbi in gholem e tsere sono infinitivi *qal* (o dell'attivo semplice), di origine participiale e legittimamente usati, con l'aggiunta di ה paragogico, come imperativi. La *syntaxis* spinoziana cancella così le anomalie teorizzate o registrate da Buxtorf.

Syntaxis 7 (XXI, 78)
Verbi passivi e ablativo d'agente

Nel cap. XXI del *Compendium* è enunciata la seguente regola sintattica: *Verba passiva apud Hebraeos numquam ablativum agentis post se habent* (in ebraico, i verbi passivi non hanno mai, dopo di loro, l'ablativo d'agente). Questa regola serve a chiarire come mai il reciproco passivo accolga in senso riflessivo il significato del derivato passivo (*constitui ut visitaret* diviene dunque *facere ut ipse visitetur, praebere se visitandum*), ma non possa trasformare in senso riflessivo la significazione del passivo semplice (da *visitari* non si ha *visitari a se*). Quest'ultima trasformazione è impedita dal fatto che le frasi del tipo: קוּלִי נִשְׁמַע (la mia voce fu udita) sono regolari, mentre deviano dall'uso normale della lingua le frasi con ablativo d'agente, del tipo:

קוּלִי נִשְׁמַע מִיְהוָה *la mia voce fu udita da Dio.*

Al loro posto si usano infatti le frasi con verbo all'attivo, del tipo:

יְהוָה שָׁמַע קוּלִי *Dio udì la mia voce.*

L'analisi di questa regola, così importante per la teoria del reciproco passivo, avrebbe certamente comportato, in sede di trattazione della sintassi, la critica di Buxtorf, *Thesaurus*, II, 15, 479-480: *Passiva verba regunt Ablativum cum Praepositione מִן A, ab, de*. Si osservi, infatti, che il testo latino del *Compendium* (*Verba passiva numquam ablativum agentis post se habent*) è già il capovolgimento letterale di questa regola buxtorfiana.

Buxtorf fondava la sua regola sulla ristretta casistica di *Levitico* 26, 43 e *Qohelet* 12, 11. Aggiungeva inoltre un'interpretazione *per ellipsin* di *Ezechiele* 6, 9 e un'interpretazione *per enallagen* di *Esodo* 9, 9 (con הָאֵת *pro* מִן). A giudicare dal *numquam* del *Compendium*, si può facilmente immaginare che Spinoza, in sede di *Syntaxis*, sarebbe intervenuto su questi esempi buxtorfiani in maniera drastica.

²⁹ Cfr. inoltre gli infinitivi שָׁמַר e זָכַר in *Deuteronomio* 5, 12 e *Esodo* 20, 8.

Syntaxis 8 (XXI, 78)

Il reciproco passivo

Anche se è chiaramente teorizzato da Abraham de Balmes (in riferimento a *Numeri* 2, 33), Spinoza ritiene che il reciproco passivo sia rimasto «ignoto a tutti i Grammatici». Essi, infatti, non hanno riflettuto a fondo su questi dati:

1. Il reciproco attivo, nel significato *visitare se ipsum* non può avere passivo, ma nel significato *aliquis se visitantem constituit* ha il passivo הִתְפַּקֵּד *praeberere se visitandum*.

2. La distinzione tra reciproco passivo e reciproco attivo è analoga a quella tra derivato passivo e derivato attivo. Così, come dal derivato attivo הִתְפַּקֵּד si hanno le forme passive הִתְפַּקְדָּה e הִתְפַּקְדָּה , dal reciproco attivo הִתְפַּקֵּד si avranno le forme passive הִתְפַּקְדָּה , הִתְפַּקְדָּה , הִתְפַּקְדָּה , הִתְפַּקְדָּה ,

3. Bisogna inoltre considerare la caduta della lettera ה e la sua compensazione con il “daghesch” (puntino nel corpo della seconda lettera, a partire da destra, che ne indica il raddoppiamento). Si avrà allora: הִתְפַּקְדָּה . In luogo di ה (lettera iniziale della caratteristica הִתְ), si può utilizzare la caratteristica del passivo universale הִתְ , e si avrà: הִתְפַּקְדָּה . Anche in questo caso si può dare la caduta della lettera ה e la sua compensazione con il “daghesch”. Si otterrà allora: הִתְפַּקְדָּה . Vanno infine considerate le formule prodotte dall’incontro della caratteristica הִתְ o הִתְ con le lettere ש צ ז , che si possono esemplificare con le attestazioni del reciproco attivo:

הִתְפַּקְדָּה	con trasposizione di ה davanti a ש o צ (cfr. 2Samuele 22, 24)
הִתְפַּקְדָּה	con trasposizione di ה davanti a צ e sua mutazione in ש (cfr. Genesi 44, 16)
הִתְפַּקְדָּה	con trasposizione di ה davanti a ז e sua mutazione in ש (Daniele 2, 9) ³⁰ .

La «creazione» spinoziana del reciproco passivo è ricavata dai seguenti luoghi biblici:

(preterito)

Numeri 2, 33: הִתְפַּקְדָּה *praeberunt se numerandos*

Deuteronomio 24, 4: הִתְפַּקְדָּה *se praeberit inquinandam*

Levitico 13, 55: הִתְפַּקְדָּה *fecit, ut lavaretur*

³⁰ In *Daniele* 2, 9, con molti manoscritti editi, Spinoza legge: הִתְפַּקְדָּה *tempestive parastis vos*. Rifiuta questa trasposizione, come non pertinente all’ebraico, Buxt. *Theo.* I, 19, 142: «Transpositionis literae ה et ז nullum in lingua Hebraea reperitur exemplum, bene quidem apud Chaldaeos». Con la sua considerazione paradigmatica degli infinitivi הִתְפַּקְדָּה (già in Ben Ascher, *Genesi* 44, 16 הִתְפַּקְדָּה e הִתְפַּקְדָּה), nonché il congiunto riferimento all’*hapax* biblico in *Daniele* 2, 9 הִתְפַּקְדָּה , Spinoza riscopre, contro Buxtorf, e per vie indirette che sarebbe interessante ricostruire, la classificazione dunaschiana di הִתְ e הִתְ tra le lettere formative dell’*hitpael* (הִתְ) e in particolare l’accettazione di הִתְ in virtù della stretta affinità linguistica tra l’aramaico e l’ebraico biblico. Su questo punto e su Dunasch ben Labrat (Rabbi Adonim), grammatico e lessicologo vissuto nella seconda metà del X secolo, cfr. Bacher, *Die Anfänge der hebräischen Grammatik*, cit., pp. 95-114; *Die Hebräische Sprachwissenschaft vom 10. bis zum 16. Jahrhundert*, cit., pp. 149-161.

Proverbi 27, 15: נִשְׁקָוּהָ aequalis facta est;

(preterito con ו conversivo)

Deuteronomio 21, 8: וְנִכְפַּר dabit se expiandum

*Ezechiele 23, 48: וְנִסְרוּ dabunt se disciplinandum*³¹.

Nella sua sintassi, Spinoza sarebbe tornato sul preterito del reciproco passivo del verbo כָּבַס *lavare*, nella forma che assume in *Levitico 13, 55* (perdita della caratteristica ה, compensata con il punto “daghesch”). Avrebbe spiegato perché questo reciproco passivo è seguito da un accusativo. Ma è certo che sarebbero stati criticati tutti quei «grammatici», che in *Levitico 13, 55* teorizzavano un «verbo composto dal derivato passivo e dal reciproco attivo». Ancora una volta il teorico dell'ebraico si sarebbe allontanato da tutti i teorici della «lingua santa», rifiutando, *ex analogia linguae*, tutte le anomalie e tutti gli «anomalisti», da David Qimkhi a Sante Pagnini, da Sante Pagnini a Joannes Cinqarbre, da Joannes Cinqarbre a Johannes Buxtorf³².

³¹ Su queste due forme (e su *Proverbi 27, 15*), Spinoza tornerà in *Compendium XXXII, 109*, per negare che siano composte di passivo semplice (*nifal*) e reciproco attivo (*hitpael*), come sostenevano, sulla scorta di David Qimkhi, tutti i più noti ebraisti cristiani (ad esempio, tra gli altri, Buxtorf, Pagnini, Cinqarbre).

³² Cfr. *Thes. I, 19, 146*. David Qimkhi è punto di riferimento costante per gli ebraisti cristiani. Di Pagnini, in relazione a *Levitico 13, 55*, cfr. *Thesaurus linguae sanctae* [...], Lugduni, Sebastianus Gryphius, 1529, p. 993 (Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, 18.28.G5); *Epitome Thesauri Linguae sanctae*, Lugduni Batavorum, Ex Off. Plantiniana, apud Chr. Raphelengium, 1549, p. 139 (Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, 13.11.A.26). Di Cinqarbre [Quinquarbores], cfr. *De re grammatica Hebraeorum opus* [...], Parisiis, apud Martinum Iuuenem, 1582, p. 82 (Macerata, Biblioteca Mozzi-Borgetti, 11.2.D.14 (1); Parisiis 1556: 11.4.B.5).

